

INTELLIGENCE E GRADI DI LIBERTA'

Servizi Informativi e questione morale

Vittorio Di Cesare (*Responsabile Tirocinio Interno d'Intelligence Università dell'Aquila*)

In questi ultimi mesi la riforma dei Servizi Informativi italiani ha fatto discutere sull'ennesima evoluzione normativa varata dalla Seconda Repubblica.

Qualunque riforma si faccia o si farà, a proposito di "servizi segreti", resta comunque un problema di fondo difficilmente risolvibile, come in ogni altra attività: la questione morale.

Ciò che il cittadino comune si aspetta in genere da un governo, o dai funzionari governativi d'ogni livello è l'affidabilità, oltre alla loro correttezza logica nel tenere conto di tutte le possibili difficoltà da risolvere nelle problematiche del loro lavoro. Questo avverrà se saranno liberi da ogni tipo di pressione proveniente dal potere politico esecutivo. Non sempre la fredda logica del ragionamento e il senso di responsabilità bastano, infatti, per avere un servizio informativo "perfetto".

La Cia, ad esempio, è sempre stata al centro di polemiche ed inchieste per via di defezioni e comportamenti fraudolenti avvenuti al suo interno dalla fondazione ad oggi. Questi casi hanno mostrato al suo interno l'esistenza di una vera e propria *sindrome di Ryan*, una contrapposizione tra l'agente che fa l'interesse di una certa parte della politica anziché servire il proprio Paese, e l'analista ligio al dovere. Ryan appunto, l'eroe dei techno thriller interpretato da Harrison Ford nei film basati sui romanzi di Tom Clancy, costretto a combattere eccessi interni della Cia più che i suoi nemici esterni. In sostanza questa dicotomia fa capire come ogni azione nel campo dell'intelligence è la risultante tra la morale e il conflitto d'interessi cui concorrono fattori a livello personale, politico o ideologico dell'analista e del decisore politico. Un mixer che può vanificare il lavoro accurato di una raccolta di dati anche impersonale, condotta cioè con mezzi supertecnologici. Una intelligence (come una qualsiasi altra organizzazione privata o di Stato), deve essere considerata un'azienda con tutti i problemi di sicurezza di una grande industria. La vulnerabilità principale di questi organismi, come nelle comuni aziende, può manifestarsi in diversi modi, dalla corruzione, all'interesse privato. Qualsiasi riforma si applicasse ad un organismo di Stato di questo tipo, si dovrà comunque sempre diffidarne?

Lord John Emerich Dalberg Acton, (1834-1902), liberale cattolico inglese, a proposito della onestà e infallibilità dei leader di Stato fu esplicito nell'esprimere un dubbio: *Non posso accettare il canone secondo cui noi dovremmo giudicare il papa e il re in maniera diversa dagli altri uomini in base alla presunzione, favorevole, secondo cui essi non agiscono indebitamente. Se è legittima una qualche presunzione nei confronti dei detentori del potere, questa va in senso esattamente contrario, e diventa tanto meno favorevole quanto più grande è il potere. La responsabilità storica deve compensare la carenza di responsabilità giuridica. Il potere tende a corrompere, e il potere assoluto corrompe in maniera assoluta*

La conseguenza del postulato di Acton, spiega Walter Laqueur, è: *perché dovremmo attenderci che le agenzie spionistiche non facciano danni e non escano dalla legalità quando comportamenti del genere sono favoriti dal modo in cui sono concepite? Chi non è sottoposto ad alcun genere di controllo tende a deviare dalla retta via. Corriamo i nostri bei rischi quando assumiamo che ci sia una buona probabilità che mai nessuno raccoglierà informazioni su di noi. Una, peraltro comprensibile, fame professionale di conoscenza e di controllo sarà sempre una tentazione, per le agenzie spionistiche, a piegare le regole alle loro esigenze, quando non a infrangerle, se sanno che nessuno le tiene d'occhio. Dunque, per citare un altro detto latino, la domanda è: *Quis custodiet ipsos custodes?* [Chi controlla i controllori ?]*

Il sociologo Anthony Giddens sostiene a sua volta che la fede nella legittimità delle azioni di un Governo, come di una sua istituzione, dovrebbe essere alla base della società moderna. Nei confronti di una istituzione burocratica e complessa è necessaria la fiducia, principio applicabile alla democrazia rappresentativa. Il cittadino non può certo controllare tutto ciò che Stato e governo fanno, per questo elegge qualcuno che lo faccia al posto suo. Tuttavia è proprio questa fiducia a rendere possibile la minaccia alle libertà civili, così come la fiducia cieca nelle istituzioni.

Deve quindi necessariamente esistere una forma di controllo o vigilanza, ma la storia dell'intelligence insegna che neppure le commissioni ideate apposta a volte sembrano funzionare.

William Colby, durante il suo breve ma tumultuoso mandato come direttore della *Central Intelligence Agency*, durato due anni mezzo, si presentò più volte in audizione al Congresso per rispondere alle domande relative ai 25 anni di attività dell'Agency. Colby cooperò con il Governo credendo che quello fosse l'unico modo per preservare la Cia dallo scioglimento a causa dei suoi 'gioielli di famiglia', le operazioni che l'avevano portata a uscire dai dettami della sua costituzione.

Colby credeva che la Cia avesse obblighi morali da rispettare nell'esercizio delle sue funzioni, convincimento che creò una frattura tra chi all'interno dell'Agency la pensava come lui e chi, invece, credeva che si dovesse tener lontano da Langley le curiosità e l'influenza del Congresso.

La resistenza maggiore alla 'moralizzazione' veniva ancora una volta da una parte degli operativi che non volevano rinunciare al loro punto di vista, cioè l'azione a tutti i costi, o da quella parte più sensibile alle pressioni politiche che influenzavano la loro serenità di giudizio.

Fin dall'epoca in cui era stato Direttore dei Piani della Cia Colby capì quanto era difficile cambiare la concezione del termine 'Intelligence'. Si avevano: *molti sospetti sul ruolo e sull'influenza degli operatori clandestini, (gli operativi reduci dall'Office Of Strategic Service militare statunitense della seconda guerra mondiale N.d.A.) di avere la sensazione che la Cia fosse diventata troppo soddisfatta di sé e troppo ipertrofica sotto il loro dominio, e che ci fossero troppi 'veterani' occupati quasi esclusivamente a tenersi reciprocamente d'occhio, a giocare alle spie e a ricordare i bei tempi dell'Oss e dell'inizio della 'guerra fredda'.*

Erano considerati: *'rami secchi', responsabili del mantenimento della rigorosa compartimentazione dell'agenzia tra le sue 'culture', che non soltanto era inefficiente ma produceva attività mal concepite ed errori grossolani.*

Insomma, si creò una dicotomia tra gli agenti operativi e gli analisti in conflitto tra loro, come avverrà altre volte nella storia della Cia e fin nei mesi precedenti l'intervento militare statunitense in Iraq.

Colby, né altri dopo di lui, riuscì nell'intento "moralizzatore" della Cia né a redimere le reciproche influenze esistenti tra analisti, operativi e politici.

Questo esempio (ma potremmo recuperarne tanti altri dalla storia anche recente dell'Agency o dei più nostrani Servizi informativi), mostra una fondamentale verità: gli apparati di Stato che lavorano in questo settore dovrebbero essere svincolati dalla politica dell'abitante di turno della Casa Bianca o di un capo di Stato qualsiasi. Una libertà che non significa indipendenza dai controlli né lobbismo. È un concetto ribadito da più parti tra chi ritenendo necessari e vitali i servizi d'intelligence in uno Stato ne desidererebbe una sostanziale indipendenza dal "controllo" politico.

Una volta rifondati su solidi principi morali – si legge nel libro 'Morale e metodo nell'intelligence' con parole che condivido appieno – i servizi di intelligence dovrebbero essere considerati non già mere strutture, bensì vere istituzioni imparziali e permanenti, al servizio diretto dei cittadini e non già dei governi, transeunti e 'di parte'. La società aperta è una società caratterizzata da 'controlli e contrappesi', non dalla supremazia dei professionisti della politica, che stiano in Parlamento o nel Governo. Intelligence e spionaggio sono attività nettamente distinte.

Lo spionaggio può essere sommariamente definito come un traffico di informazioni riservate; l'intelligence (che è caratterizzata dal tentativo di interpretare dati, anomalie, sospetti, indizi, frammenti relativi a situazioni incerte o minacciose) può essere sommariamente definita come l'attività di raccolta, valutazione e cura delle informazioni relative alla sicurezza. Se non è svolta con grande consapevolezza della rilevanza delle problematiche etiche, politologiche, metodologiche, e in particolare dei problemi che derivano dalla rivoluzione delle informazioni, l'attività di intelligence può fare più male che bene.

Senza il primato morale dei valori della legalità, della pace, della libertà, della cooperazione, le organizzazioni dell'intelligence possono attraversare pericolosi processi degenerativi; altri processi degenerativi possono essere causati da inadeguatezze epistemologiche: più aumenta la conoscenza e più aumenta l'ignoranza. La rivoluzione delle informazioni porta in larga misura alla sovrabbondanza e alla incoerenza dei dati; aumentano le situazioni ambigue e la nostra necessità di discernere tra notizie vere, false, esagerate, tendenziose, malvagie, paranoiche. A differenza dell'attività di spionaggio, che era impastata di ambiguità, l'attività di intelligence mira soprattutto a fare chiarezza contro l'ambiguità, a stabilire una gerarchia di rilevanza e a proporre alternative.